

Per la Procura di Venezia esistono «indizi di reità» contro il capo dello Stato A Roma il rapporto Mastelloni

Sarebbero state manomesse nel '69 le registrazioni degli interrogatori sul golpe di De Lorenzo

Ipotesi di reato per Cossiga «Soppressione di atti»

E adesso i giudici «pazzi» sono triplicati. Il rapporto-denuncia di Carlo Mastelloni nei confronti di «Alessi ed altri» per le manipolazioni dei nastri delle inchieste sul piano Solo, è stato spedito ieri alla Procura di Roma da due sostituti procuratori di Venezia. Con una aggiunta esplosiva. I magistrati specificano chi sono gli «altri» potenzialmente indiziati: il capitano Labruna e Francesco Cossiga...

zione dei sostituti veneziani: a parer loro esistono sufficienti indizi di reità nei confronti di tre persone. Giuseppe Alessi, Antonio Labruna e Francesco Cossiga. Il reato ipotizzato è «soppressione di atti», che prevede una pena da uno a sei anni. Prescritto, ormai, riferendosi a fatti di ventuno anni fa, ma ugualmente da contestare. Ogni decisione, ogni valutazione, spetterà però allo staff romano guidato dal procuratore Ugo Giudiceandrea.

Il «caso» era esploso una settimana fa, quando Carlo Mastelloni, giudice istruttore di Venezia, aveva inviato i verbali di quattro testimonianze (l'ex capitano del Sid Antonio Labruna, l'ex vicecomandante dei servizi segreti Antonio Podda, gli ufficiali dei carabinieri Domenico Maneri e Gianfran-

co Marini) contemporaneamente alla commissione Stragi e alla Procura di Venezia. Un rapporto-denuncia che segnalava la manomissione subita dalle bobine sul piano Solo e concludeva: «Sussistono a carico di Alessi ed altri indizi di reità in ordine al reato di cui all'art. 255 del codice penale. Cioè la soppressione, falsificazione o sottrazione di atti o documenti concernenti la sicurezza dello Stato», pena minima otto anni. A quel punto verbali, adesso, la Procura veneziana ne ha aggiunti altri due (il recentissimo interrogatorio dell'ex ministro della Difesa Luigi Gui ad opera di Mastelloni, un precedente interrogatorio di Labruna condotto dal giudice Felice Casson), ha ipotizzato un reato «minore»,

cioè la semplice sottrazione di atti, ma soprattutto ha specificato, nero su bianco, il nome degli politici: responsabili dell'on Alessi, inserendo anche l'allora sottosegretario alla Difesa Cossiga. Che cosa lo accusa? Innanzitutto le «confessioni» del capitano Labruna, che nel settembre 1969 fu chiamato a Palazzo Baracchini dal capo del Sid, ammiraglio Eugenio Henke, che gli affidò il compito tecnico di «tagliare» nei punti che gli venivano indicati le bobine della commissione Lombardi (otto chilometri di nastro), prima che la loro trascrizione venisse inviata alla commissione parlamentare sul Sifar che le aveva richieste. Una «censura preventiva», insomma, destinata a sminuire fortemente il valore degli



Francesco Cossiga

Sifar e piano Solo disposta la pubblicazione dei documenti

I presidenti della Camera, Nilde Iotti, e del Senato Giovanni Spadolini (nella foto), hanno ricevuto dalla commissione Stragi una relazione sulla documentazione relativa agli omissis delle inchieste sulle deviazioni del Sifar e sul piano Solo. Iotti e Spadolini hanno quindi disposto la pubblicazione dei documenti. Verrà pubblicata anche la documentazione sul caso Moro trovata il 9 ottobre scorso nell'ex covo Br di via Montenevoso a Milano.

La Lega dei giornalisti «Cossiga eviti accuse vaghe»

La Lega dei giornalisti ha preparato un comunicato, diffuso da Sandra Bonsanti in risposta alle dichiarazioni fatte dal capo dello Stato a Gela. «È ora che il Presidente la smetta di fare accuse generiche e vaghe contro giornalisti e giornalisti. Faccia i nomi, indichi le testate che a suo giudizio potrebbero portarlo alle dimissioni, solo così sarà possibile un confronto sereno tra la prima carica dello Stato e chi è deciso a continuare il proprio lavoro per informare i cittadini italiani anche su temi che non piacciono al presidente Cossiga ed agli uomini che vent'anni fa coprono un progetto di colpo di stato». Anche i giornalisti del «gruppo di Fiesole» criticano l'«attacco indiscriminato» di Cossiga. Alla Lega replica il «Popolo» quotidiano della Dc, con un corsivo: «Non è in questione il diritto dell'informazione - scrive il Popolo - probabilmente la Lega e la Bonsanti non soltanto hanno sponso le tesi di un partito, ma fanno parte di quell'offensiva contro le istituzioni che riunisce lobby potenti e organizzate che mirano alla crisi di questa Repubblica».

A Taranto eletta giunta «istituzionale»

Il dc Alfengo Carducci, 56 anni, è il nuovo sindaco di Taranto. È a capo di una giunta «istituzionale» composta da Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri, Pli e Verdi-sole che riceve una maggioranza di 42 consiglieri su 50. Programma ed organizzazione erano stati sottoscritti, però, da soli 38 consiglieri, per la mancata adesione di quattro socialisti.

Bossi scrive a Cossiga e chiede elezioni anticipate

Il leader della Lega lombarda, Umberto Bossi, ha inviato un telegramma a Cossiga in cui dichiara la sua convinzione che «occorrono elezioni politiche immediate per restituire completa legittimità al Parlamento affinché si possa avviare un processo riformatore indifferibile». Bossi quindi condivide la difesa fatta dal Capo dello Stato dell'arma dei carabinieri.

Tre giorni di sciopero dei redattori radiotelevisivi

L'assemblea dei comitati di redazione della Rai ha affidato al sindacato Usirgri tre giornate di sciopero «a sostegno dell'autonomia professionale e per il ripristino della legalità all'interno del servizio pubblico». Questa decisione è seguita alla cenda dei contrasti attorno all'intervista di Bruno Vespa a Saddam Hussein. Sul argomento si è riunita l'assemblea di redazione del Tg1. I giornalisti ritengono necessaria la definizione del rapporto fra direttore di testata e direttore generale e la responsabilità di quanto viene messo in onda nei telegiornali e giornali radio. I redattori, inoltre, hanno chiesto la tardiva autorizzazione a trasmettere l'intervista ad Hussein, revocando lo stato di agitazione deciso il 29 scorso.

Boldrini a Ravenna «Adersco al Pds»

Al congresso di Ravenna, il senatore Arigo Boldrini, il leggendario «bulone» della lotta partigiana, ha annunciato ufficialmente la sua adesione alla mozione di Occhetto. Una scelta accompagnata da grande commozione e dall'invito a non perdere la memoria storica, a non dissipare con la faciloneria e l'improvvisazione il grande patrimonio del Pci. Una scelta senza dubbio sofferta. L'anno scorso infatti, Boldrini si era astenuto al momento delle votazioni. «Bulone» ha anche annunciato il suo ritiro da tutti gli incarichi nazionali, perché non vi sia dubbio che la decisione non è «interessata». Rinuncerà anche al seggio al Senato. L'annuncio delle dimissioni ha generato un equivoco. Qualche agenzia di stampa l'aveva interpretato come un allontanamento polemico dal partito. Boldrini ha successivamente chiarito: «Non sto lasciando, aderisco al Pds».

Gavino Angius: «Non abbiamo bisogno di una federazione»

Angius esponente della mozione Rifondazione comunista, respingendo così l'ipotesi sostenuta da Cossutta e Garavini. Intanto si apprende che la riunione nazionale di questa mozione è anticipata da martedì 15 alle 9.30 a lunedì 14 alle 9.30, sempre a Botteghe Oscure.

GREGORIO PANE

Un altro dc lascia il Comitato sui servizi Il Quirinale ha chiesto la testa di Segni?

In piena crisi, dopo l'iniziativa Psi, il Comitato parlamentare che su Gladio deve interrogare Cossiga. Con il presidente on. Segni si dimette anche un altro commissario dc, il sen. Pinto. E «Panorama» lancia una clamorosa indiscrezione: sarebbe stato il Quirinale a chiedere la testa di Segni. Intanto Tortorella, che assume ad interim la presidenza, esorta Iotti e Spadolini a sostituire subito i dimissionari.

ROMA. Proprio mentre a Montecitorio, Andreatti si affannava a fornire un emendamento, idilliaco ritratto, Gladio produceva a due lottatori di distanza - Palazzo San Marco, sede del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti - un nuovo caso politico che cui matrici non sono più tanto chiare, e i cui sviluppi sono oscurissimi. Le cose hanno preso ieri mattina (e poi per tutta la giornata) una piega assai più grave di quanto non lasciasse ritenere il preannuncio delle dimissioni di Mario Segni che i socialisti avevano esplicitamente invitato a lasciare la presidenza di un Comitato che, scavando sugli eventi del '64, avrebbe inevitabilmente chiamato in causa le responsabilità di suo padre, il presidente della Repubblica che mostrava tanta fiducia nel gen De Lorenzo.

Intanto Segni si è dimesso non solo da presidente ma anche da commissario, e la stessa scelta - per solidarietà - ha improvvisamente compiuto anche un altro commissario dc, il sen. Michele Pinto. Ora nel Comitato la rappresentanza dc è ridotta ad un solo commissario: il sen. Antonino Mura. La responsabilità dell'organizzazione parlamentare è stata assunta ad interim dal vice-presidente, Aldo Tortorella, che non ha tacuto le sue preoccupazioni per un blocco dei lavori del Comitato. Nell'esortare i presidenti delle due Camere a ricostituire il più presto possibile il plenum del Comitato (otto membri in tutto), l'esponente comunista ha tuttavia notato che la sostituzione dei due dimissionari non risolve tutti i problemi si tratterà poi di vedere chi sarà eletto alla presidenza dell'organismo. «Sarà un membro già attivo nel Comitato si potrà subito re-

cuperare il tempo perduto; se sarà un esterno, sono inevitabili nuovi ritardi». E tra i nomi che in casa dc circolano per la sostituzione di Segni (il forlaniense Postal, esperto dei servizi, il responsabile dei problemi dello Stato del partito, Binetti, l'ex ministro Zamberletti, assai vicino a Cossiga) almeno un paio sono nomi presidenziali. Intanto, liberato dalla responsabilità del Comitato, Segni ha partecipato ad una conferenza stampa dei promotori del referendum elettorale, di cui è il leader. Il parlamentare dc ha trovato il modo di smentire che intorno a lui la segreteria dc abbia fatto il gelo. Di dare una stoccata al Psi, «mi fanno pagare i referendum» (ma chi stabilisce questo nesso è un incallito provocatore anticomunista), replicherà subito il vice-segretario Giulio Di Donato. Di esprimere l'opinione che Gladio sia «legittimo». Eventuali deviazioni? «Vanno provate». E perché si era già accumulato tanto ritardo nell'organizzazione dell'incontro con Cossiga? Con tutto il diplomatismo possibile Segni ha citato unicamente «ragioni tecniche».

La notizia delle dimissioni di Segni, anche da commissario giunge come un fulmine a ciel sereno a Montecitorio. «Come abbiamo apprezzato e apprezziamo il suo lavoro - è il commento di Achille Occhetto -,

costi è da apprezzare la sensibilità mostrata da Segni dopo la presa di posizione di una parte della maggioranza». Già, la questione sollevata dai socialisti, «lo avrei posta in modo diverso», è la chiosa sibilante di Antonio Gava. Mentre Fortini si schermisce: «È stato Segni a chiedermi di lasciare a lui la decisione sul da farsi». Ciò che regala al vice-presidente socialista del Consiglio, Claudio Martelli, l'opportunità di una battuta: «C'è da rammaricarsi che si sia stati costretti a chiedergli di dimettersi». Ma qual è la vera storia di queste dimissioni annunciate con tante puntate di spillo di tante mosche cocchiere? Proprio quando sembrava che gli echi del gesto di Segni si fossero smorzati, ecco nel pomeriggio di ieri ancora un capitolo esplosivo di questa storia non chiara. Lo fornivano le agenzie di stampa anticipando alcune rivelazioni di «Panorama» su un presunto (e smentito dal Quirinale in termini non chiari) sfogo anti-Segni del presidente della Repubblica. Tutto sarebbe accaduto nella tarda mattinata di martedì scorso sull'aereo che riportava Cossiga a Roma da Bologna dove aveva partecipato ai funerali dei tre carabinieri uccisi nell'agguato. Con Cossiga c'erano il segretario della Dc Fortini, il vice-segretario socialista Ame-

to, il ministro della Difesa Rognoni, i sottosegretari Cristoforo e De Camilla, i deputati dc Rubbi e Pier Ferdinando Casini, il comandante dell'Arma dei carabinieri Viesi ed il segretario generale della presidenza della Repubblica, Sergio Berlinguer. Secondo un testimone, proprio Berlinguer avrebbe dato in lettura a Cossiga un articolo appreso quella stessa mattina su «l'Unità» e nel quale si dava notizia che in giornata il Comitato presieduto da Segni avrebbe potuto stabilire la nuova data del suo incontro con il presidente della Repubblica, oggetto da molte settimane di un difficile contenzioso. Leggendo, Cossiga sarebbe sbottato con Fortini in un «È una vergogna! Quel Segni, o lo mandate via voi, Arnaldo, o ci penso io». «Forse uno scatto di nervi - nota il settimanale - ma pronunciato dal capo dello Stato quelle parole sono state interpretate come una vera e propria richiesta di dimissioni». «Panorama» ha chiesto conferma dell'indiscrezione ad altri testimoni raccogliendo solo alcuni «no comment». Allora ha verificato al Quirinale. Cossiga ha smentito di aver mai pronunciato una simile frase, ma lo ha fatto in termini non propriamente chiari: «È su forse vero che qualcuno l'ha riferita, ha tradito la fiducia del capo dello Stato».

Referendum, i promotori rilanciano «Non ci fermeranno facilmente»

ROMA. «Non mi sono dimesso dal comitato per i servizi per far riuscire questa conferenza». Marlotto Segni, aprendo la conferenza stampa convocata per illustrare le prossime iniziative referendarie, introduce con una battuta il vero tema all'ordine del giorno: le sue dimissioni, richieste ufficialmente dall'esecutivo socialista. E pare, secondo un'anticipazione di Panorama, dallo stesso Cossiga. Certo è che la partita riguarda il referendum, la Repubblica presidenziale, le elezioni anticipate e Gladio, temi tutti strettamente intrecciati in un gioco di pressioni e forse anche di ricatti tra i due maggiori partiti della coalizione governativa. Ma intanto i promotori del referendum vanno avanti. Hanno nominato il collegio di difesa composto da Massimo Severo Giannini, Paolo Barile e Valerio Onida, hanno preparato i pareri per veritate che presenteranno alla Corte costituzionale. Lo ha spiegato Segni e gli altri che con lui hanno tenuto la conferenza stampa. La Corte costituzionale, presso cui il governo si è costituito in giudizio, dovrà decidere sulla ammissibilità del referendum il prossimo 16 gennaio. «Ma noi andremo avanti comunque - ha detto il presidente del comitato promotore - tanto è vero che da tempo abbiamo fissato la manifestazione nazionale nella sede della Confindustria a Roma, il 26, dopo il pronunciamento». E si augura che quella diventi la prima iniziativa della campagna elettorale, ma senza nascondersi le difficoltà che si trovano sul cammino dei referendum. Segni non lesina le parole. «Ci possono mettere i bastoni tra le ruote, possiamo subire violente attacchi, violente azioni politiche e psicologiche (è forse questo un messaggio trasversale?), possono farci una battaglia furibonda, ma noi non demordiamo perché siamo convinti e abbiamo il sostegno crescente dell'opinione pubblica».

L'opposizione al referendum si avvale di un argomento forte: il pericolo delle elezioni anticipate. Tanto forte che Andreotti ha fatto schiere l'intero governo, nella famosa quanto segreta riunione di novembre, contro la consultazione popolare. Ma il comitato, con il federalista europeo Calderisi, ha risposto len che è vero il contrario questa legislatura avrebbe un senso proprio se passassero le riforme.

Giallo sul sequestro al Sismi L'archivio Gladio a Forte Boccea?

La VII divisione del Sismi, che si occupa di Gladio, ha sede a Forte Boccea. Ma in quegli uffici i magistrati della Procura di Roma non sono neanche entrati. Il sequestro giudiziario ha infatti riguardato solamente il materiale conservato negli scantinati di Forte Braschi. Eppure nell'altra sede (sconosciuta per i giudici) dovrebbe esistere un moderno archivio computerizzato. Insomma, un giallo...

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. C'è una targhetta anonima all'ingresso posteriore di Forte Boccea. Non indica l'entrata secondaria del carcere militare, ma la sede del «VII Rud addestramento», la divisione del Sismi che si occupa dell'operazione «Stay behind», ossia della Gladio. Una zona, dunque, distaccata dalla sede ufficiale del Sismi, a Forte Braschi, dove il 22 dicembre i magistrati della Procura di Roma hanno apposto i sigilli, sequestrando diciannove armadi che dovrebbero contenere tutta la documentazione su Gladio. Tutta davvero? Il punto è questo. Se la sede della settima divisione Rud è a Forte Boccea, probabilmente, in quel luogo appartato e del tutto sconosciuto agli inquirenti, ci sarà materiale interessante per comprendere che cosa si cela

to la struttura occulta da Forte Boccea, da lì hanno coordinato l'addestramento e l'armamento dei gladiatori. C'è poi un altro problema sul quale si stanno interrogando i giudici della capitale. Il materiale sotto sigilli è esclusivamente cartaceo, mentre è noto il fatto che recentemente una ventata di modernità ha cambiato il volto degli archivi del Sismi. Tutto l'archivio è stato informatizzato. Documenti, accordi, carte e liste sono stati trasferiti su computer. E a Forte Boccea ci sarebbe tutto quello che riguarda Gladio.

Ma non solo. Recentemente le rivelazioni dell'agenzia «Punto critico» hanno fatto esplodere il «caso dell'istituto italo-arabo», della sede di copertura della Direzione sicurezza interna del Sismi, il potente controspionaggio interno agli stessi servizi. In quella sede, in viale del Pollicino 131, sarebbero conservati i dossier personali di tutti i dipendenti e collaboratori del Sismi, compresi i gladiatori, dunque. Naturalmente Digos e Procura della Repubblica ignorano l'esistenza di quegli uffici in cui si potrebbero attingere tantissime notizie sui reali partecipanti all'operazione Gladio. A dirigere la Direzione sicu-

rezza interna è attualmente il colonnello dei carabinieri Luigi Mesina, che ha affidato l'istituto italo-arabo al capitano Paolo De Luca. C'è da dire che nell'ufficio di viale del Pollicino sarebbe «passato» anche Vincenzo Cavatola, esperto in esplosivo del Sid che preparò le relazioni per la strage di Peteano e per il ritrovamento del Neaco di Aurisina. E la magistratura? Indecisa sul da farsi la procura romana che, da quando l'Unità ha scritto la notizia sulla sicurezza di questa sede di copertura, si sta interrogando come se estendere il sequestro anche sugli altri uffici del servizio di sicurezza. L'imbarazzo è evidente. Perché i magistrati hanno già avuto assicurazioni, da parte di Inzerilli e di Martini, che l'intero materiale su Gladio è contenuto dai diciannove armadi di Forte Braschi. E di mezzo c'è un provvedimento giudiziario.

Clima di serenità non sembra esserci neanche all'interno dei vertici del Sismi. Il prossimo passaggio delle consegne dell'ammiraglio Martini potrebbe non essere propriamente indolore. Quasi sette anni passati ai vertici del servizio di sicurezza militare non sono certo pochi, e hanno garantito a Martini un potere non indifferente, ottenuto partico-



Fulvio Martini

lamente come Autorità nazionale di sicurezza tramite il rilascio dei Nos. Che cosa è il Nulla osta sicurezza? Abilità alla conoscenza di documenti segreti Senza Nos non si fa carriera militare, una industria non può partecipare a grossi appalti per la Difesa, non si diventa diplomatici o funzionari